

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Associazione degli Amici dell'Accademia dei Lincei

LA TRASFORMAZIONE DELLA BANCA IN UNA SOCIETA' CHE CRESCE

Roma, 7 aprile 1993

Ho esitato ad accogliere l'invito a venire in questa prestigiosa sede dell'Accademia dei Lincei, per di più per parlare, come mi è proprio, di un argomento tecnico, settoriale, quale è la banca. Mi hanno indotto a superare l'esitazione la consapevolezza dell'importanza che la raccolta del risparmio e l'erogazione del credito hanno per la vita, non solo economica, del Paese; soprattutto il ricordo che la scienza coltivata dai fondatori dell'Accademia è, come scriveva uno dei primi suoi ascritti, Virginio Cesarini, la "scienza reale"¹, cioè quella fondata sull'osservazione, che si nutre dell'analisi, nasce dall'esame del particolare, esige rigore di metodo.

Con questi sentimenti mi accingo a esporVi le linee essenziali dell'evoluzione che il sistema bancario sta sperimentando, parte del più ampio cambiamento che il Paese vive. Quel cambiamento fa da sfondo alla mia esposizione, confinata nel contenuto all'argomento scelto come tema ma animata da una convinta fiducia nella capacità, nella forza della società italiana di saper trarre dalla presente laboriosa fase di rinnovamento nuovi fattori di crescita civile ed economica.

1. cfr. Raffaello Morghen. L'Accademia nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno dalla sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita. Roma, 1972, pag. 16

Volgere lo sguardo al passato permette di valutare il cammino che il sistema bancario ha percorso verso nuovi assetti organizzativi e più avanzate forme di operatività.

E' stato compiuto il passaggio da una banca, che agiva in un assetto di mercato caratterizzato da paratie interne e chiuso all'esterno, a una banca che, inserita in un mercato aperto all'interno e verso l'estero, trova nella concorrenza stimolo per ricercare un più efficace adempimento delle proprie finalità. Il cammino che il sistema bancario deve percorrere è ancora lungo, ma i mutamenti già avvenuti, quelli che il nuovo ordinamento sollecita e la realtà operativa impone, sono tali da poter parlare di trasformazione.

1. L'anno che ora corre costituiva da tempo una scadenza importante per la realizzazione del mercato unico europeo. Con il 1° gennaio 1993 sono state abbattute le barriere doganali; lo scorcio del 1992 ha visto recepire dal nostro ordinamento la seconda direttiva comunitaria di coordinamento delle legislazioni bancarie; nel 1993 vedrà la luce, in attuazione della delega conferita dal Parlamento, il Testo Unico delle leggi sul credito: a quasi sessant'anni dalla legge bancaria del 1936 saranno così organizzati in modo sistematico i risultati di una lunga evoluzione della regolamentazione. Un corpus di norme unitario e aggiornato potrà

meglio corrispondere alle esigenze della nuova realtà operativa conseguente al superamento delle frontiere, al ravvicinamento degli ordinamenti, allo sviluppo tecnologico, all'innovazione negli strumenti e nei negozi finanziari.

Nello scenario dal quale l'evoluzione in atto ha preso le mosse, l'intermediazione finanziaria, affidata in via pressoché esclusiva alle banche, era caratterizzata da un'attività svolta in forme tecniche elementari, da frammentazione e suddivisione nelle tipologie degli istituti, da barriere di competenza territoriale.

Alla legislazione del 1936, i cui valori fondamentali hanno trovato riconoscimento nella Costituzione, rimane il merito di aver posto le basi, tuttora salde, del sistema, anche se essa maturò in un'economia chiusa alle relazioni con l'estero e fu dominata dalla preoccupazione per la stabilità, che i gravi dissesti bancari del tempo avevano reso acuta.

Nei primi due decenni del dopoguerra il quadro iniziale segnò una evoluzione lenta. Essa subì un arresto allorché venne proposto il disegno di una programmazione tesa a collocare il centro delle scelte fuori della logica di mercato e delle sedi in cui matura e si manifesta la volontà delle imprese. Si rischiò che venissero offuscati i contenuti imprenditoriali dell'attività bancaria nell'intento di utilizzare il sistema bancario per conseguire predeterminate

finalità di politica economica anche settoriali. Favoriva quel disegno l'essere gli enti creditizi in larga maggioranza pubblici o costituiti con capitale pubblico.

In quel periodo la stessa giurisprudenza ritenne di dover inquadrare l'attività bancaria negli schemi amministrativi del pubblico servizio. La cultura del momento sembrava negare alla banca pubblica, o comunque considerare in essa secondari, gli elementi fondamentali di attività di impresa: il perseguimento del profitto, l'assunzione del rischio.

Questa impostazione, se fosse prevalsa, avrebbe mortificato la professionalità del banchiere e la funzione della banca nello sviluppo economico; avrebbe compromesso, specie in una Europa ormai avviata all'integrazione, la capacità di competere.

La Banca d'Italia si fece carico di rappresentare, in ogni sede appropriata, di studio, di proposizione normativa, le incongruenze di una siffatta impostazione giuridica, nel fermo convincimento che la concezione e il modo di essere banca sono diretta funzione della sua natura di impresa, quale che sia la forma giuridica del soggetto che la esercita o che ne detiene il capitale.

Al tempo stesso imprese e risparmiatori chiedevano prodotti finanziari diversificati e nuovi. Nel mercato si arricchiva la gamma degli intermediari e delle opportunità di investimento. Nelle attività finanziarie del settore privato

assumevano crescente rilevanza forme di investimento alternative al deposito bancario, principalmente i titoli pubblici.

L' incisivo potere di direttiva riconosciuto dal Trattato di Roma alle istituzioni comunitarie prefigurava un mercato finanziario ampliato nelle dimensioni, pienamente integrato, retto dalle regole della concorrenza. Si profilava e prendeva rapidamente forma uno scenario in cui le banche italiane si trovavano ad affrontare, senza alcuno schermo protettivo, concorrenti stranieri; si assottigliavano, fino a cadere, le barriere valutarie; si realizzava la libertà di circolazione dei capitali.

La svolta decisiva nell'affermazione del carattere imprenditoriale dell'attività bancaria, pur nel confermato interesse pubblico al suo corretto esercizio, si ebbe nel 1985 con il recepimento della prima direttiva comunitaria di coordinamento delle legislazioni bancarie; quindi nel 1987-88, allorché la giurisprudenza della Cassazione e della Corte Costituzionale ha mutato l'orientamento interpretativo che aveva dato prevalenza agli aspetti pubblicistici dell'attività bancaria.

La giurisprudenza prendeva atto che la banca, come era presupposto nella legge bancaria del 1936 e delineato nel codice civile del 1942, è impresa che va condotta secondo i criteri che le sono propri: l'autonomia delle decisioni, la

capacità competitiva, l'assunzione del rischio, la redditività della gestione. Cadeva lo steccato che era venuto a separare la banca pubblica da quella privata, quasi che non dovessero ambedue essere condotte secondo criteri uniformi, miranti ugualmente al profitto.

Nel frattempo, la banca, irrobustita nel capitale, si stava attrezzando per affrontare il mercato, interno e internazionale. Questo costituisce spinta essenziale per lo sviluppo dell'economia non meno che della singola impresa, a condizione che sia retto da principi e regole ben definiti, imponga a coloro che vi operano di informare la propria condotta a rigorosi canoni di deontologia professionale.

Dal canto loro, le autorità di Vigilanza, consapevoli della responsabilità di assicurare l'ordinato funzionamento del mercato del credito e di stimolare il miglioramento delle sue strutture, rafforzavano e meglio definivano il contenuto del controllo sull'attività bancaria. La supervisione veniva incentrata sulla gestione complessiva degli istituti, evitando di sottoporre a sindacato di merito le singole operazioni. Ne sono risultati valorizzati la professionalità e l'impegno del banchiere, la ricerca dell'efficienza aziendale, obiettivo, quest'ultimo, strettamente complementare a quello della stabilità.

2. La restituzione della banca alla sua naturale collocazione tra le imprese commerciali ha consentito l'avvio di una ristrutturazione del sistema.

In una realtà caratterizzata dalla coesistenza di imprese bancarie private e pubbliche, occorre assicurare alle banche con prevalente capitale pubblico struttura e organizzazione ispirate a modelli privatistici.

Nella prima parte degli anni ottanta le modifiche statutarie avevano rappresentato uno strumento d'avvio suggerito dalla Banca d'Italia per avvicinare le banche pubbliche al modello della società per azioni. Nei limiti consentiti dalla legge e operando sugli statuti, il capitale delle banche pubbliche venne aperto all'ingresso dei privati, sia pure nella forma limitata di quote di partecipazione; venne promossa, nell'assetto interno, la distinzione tra organi di gestione e organi di indirizzo generale e di controllo.

Le linee essenziali dello sviluppo successivo, che implicava l'intervento del legislatore, vennero rappresentate dalla Banca d'Italia in un documento del febbraio del 1988; vi si affermava, in particolare, l'esigenza di riconoscere alla banca pubblica la possibilità di assumere le forme organizzative di diritto privato, più idonee a garantire l'efficienza operativa. La trasformazione in società per azioni costituiva la via naturale da seguire.

Un limite della struttura precedente era per la

banca pubblica l'impossibilità di raccogliere sul mercato capitali di rischio. L'apporto di risparmio privato non esaurisce la propria funzione nell'accrescere il patrimonio della banca; fa assumere ai soci sottoscrittori responsabilità di indirizzo e rischio di gestione nella conduzione aziendale; rafforza nei responsabili la spinta all'efficienza, all'economicità, dovendo essi rendere conto del proprio operato ad azionisti privati, anche se di minoranza.

L'assunzione della veste societaria consente alla banca di beneficiare di una disciplina chiara, diffusamente conosciuta, consolidata e al contempo capace di evolvere secondo linee comuni ad altri paesi. Ne traggono certezze gli investitori, i clienti, le controparti estere. Il vincolo al perseguimento dell'oggetto sociale impone che la logica di gestione, volta a massimizzare i risultati economici, non venga deviata da interessi estranei all'azienda.

La riforma è stata realizzata con l'emanazione, il 30 luglio del 1990, della legge n. 218 e dei successivi decreti delegati. Essa ha già consentito la trasformazione in società per azioni della maggior parte degli istituti di credito pubblici, ha favorito prime, importanti operazioni di fusione o di aggregazione.

Dei 142 enti creditizi pubblici operanti alla data di entrata in vigore della legge, solo 12 conservano l'originaria forma istituzionale.

Dieci aziende, avvalendosi della possibilità di reperire capitali di rischio direttamente sul mercato, hanno attuato aumenti di capitale con l'ingresso di privati sia pure in posizione minoritaria.

Non meno significativo è l'avvio di operazioni di concentrazione fra aziende, destinato a dar luogo, nel più lungo periodo, a una mutazione morfologica del sistema creditizio: sono avvenute nove fusioni fra enti creditizi già pubblici che rappresentano, in termini di impieghi, circa il 10 per cento del mercato; sono state attuate forme alternative di aggregazione con la costituzione di otto "poli" che raggruppano 62 istituti di credito, con una quota di mercato di circa il 30 per cento. Nuovi progetti sono allo studio o in fase di realizzazione.

Sempre nel 1990, la legge n. 287 del 10 ottobre ha introdotto norme sugli assetti proprietari volte a salvaguardare l'autonomia degli enti creditizi. L'opportunità di mantenere separate le banche dalle imprese non finanziarie, già affermata nei fatti dalla Banca d'Italia, è stata sancita dalla legge. La separazione non è di ostacolo alla costituzione di rapporti di partecipazione, anche di rilievo. Ciò che la legge vuole impedire è il controllo di una banca da parte di una sola impresa non finanziaria o la concentrazione del potere di comando in capo a poche di esse, sì da configurare il pericolo dell'assoggettamento della banca a interessi

esterni, confliggenti con la finalità di impiegare il risparmio affidatole dai depositanti nei modi più utili all'economia.

Le disposizioni di legge che assicurano la separazione tra banca e industria sono state di recente rafforzate con il prevedere, oltre alla verifica del tipo di attività svolta dal socio, una valutazione delle sue qualità, sempre al fine di evitare che la gestione della banca sia esposta a interferenze pregiudizievoli.

L'esigenza di nuovi e più efficienti rapporti tra banca e clientela, soprattutto imprese, impone altre trasformazioni all'interno del sistema e degli istituti in esso operanti.

Il superamento, nel 1933-36, della banca commista con imprese non finanziarie, la quale aveva provocato le crisi bancarie degli anni precedenti, e la scelta di un sistema imperniato sulla specializzazione trovarono completamente nelle limitazioni poste sia alla concorrenza sia al tipo e alla durata delle operazioni.

Oggi, l'aprirsi delle banche al mercato non implica ritornare alla banca "commista" degli anni trenta; vuole dare all'istituzione creditizia la possibilità di rendere alla clientela un'ampia gamma di servizi.

Agli istituti di credito che intendano svolgere tutte le attività consentite dall'ordinamento è offerta

la scelta fra due modelli: il gruppo creditizio polifunzionale, la banca universale. Il gruppo polifunzionale si presenta come aggregato imprenditoriale composto da una pluralità di soggetti con propria specializzazione operativa, sottoposto a una direzione strategica unitaria, che garantisce un disegno imprenditoriale unico e costituisce il referente diretto dell'Organo di vigilanza. La banca universale non nega il principio della specializzazione nel credito; deve anzi, nella sua attuazione organizzativa, far sì che non si disperda il patrimonio di esperienza professionale accumulato nel sistema con la specializzazione.

Vicende recenti vissute da importanti paesi, quali quelle delle casse di risparmio negli Stati Uniti e delle banche commerciali in alcuni paesi scandinavi, segnalano i rischi di un abbandono affrettato di assetti specialistici e regolamentati. In ambedue le vicende, pesanti sono state le conseguenze sul sistema economico e sul bilancio pubblico.

3. La concreta attuazione di quanto previsto dalla più recente normativa è in corso; il cammino ancora da percorrere richiede che la trasformazione della banca avvenga in primo luogo nella mentalità dell'operatore bancario, investe la sua cultura professionale.

Con la legge n. 218 il legislatore ha voluto man-

tenere ferma la prevalente presenza pubblica nella proprietà delle società bancarie nascenti dai processi di ristrutturazione, anche al fine di preservarne il radicamento nella realtà delle comunità locali. Ritengo che la salvaguardia del valore rappresentato dal radicamento nell'economia locale non richieda di mantenere il vincolo della prevalenza pubblica nel capitale. La Banca d'Italia, già nella fase preparatoria della suddetta legge, espresse avviso contrario al limite del 51 per cento, quale valore minimo della partecipazione pubblica nelle società per azioni costituite in seguito alla trasformazione delle banche pubbliche.

Tra fondazione partecipante e società bancaria partecipata è stata tracciata una cesura. La separazione deve nel tempo divenire netta non solo negli organi, ma anche nelle persone che li compongono. Gli amministratori dell'una e dell'altra sono chiamati ad assolvere funzioni diverse, in parte tra loro dialettiche; possono avere distinte professionalità.

Le Casse di risparmio-fondazioni, dismesso l'esercizio dell'attività creditizia, potranno dedicarsi con maggiore impegno a perseguire le originarie finalità pubbliche, arricchendole secondo le diverse vocazioni ed esigenze locali nei settori d'interesse generale: dalla cultura alla ricerca, all'assistenza.

D'altro lato, le più agevoli possibilità di inte-

grazione operativa o di fusione che la forma societaria offre alle aziende bancarie consentono anche di dare migliore attuazione ai principi legislativi in materia di autonomia gestionale degli enti creditizi, di ottenere opportune sinergie con attività affini, di natura finanziaria e assicurativa.

Cadute le barriere all'entrata, ridotti i settori protetti di attività e le aree di destinazione privilegiata del credito, il confronto fra gli operatori si svolge governato dalle regole della concorrenza.

L'esigenza di una disciplina della concorrenza non più affidata solo alle norme generali del codice, tese a garantire un comportamento "corretto" dell'impresa, ma volta a tutelare l'intera economia nei confronti di spinte anti concorrenziali, è stata soddisfatta nel 1990 con l'emanazione della legge n. 287, ispirata alle regole comunitarie.

La nuova regolamentazione costituisce una espressione rilevante di integrazione fra l'ordinamento interno e quello comunitario. Il collegamento fra gli ordinamenti dei dodici paesi membri contribuisce a definire un quadro normativo unitario e a realizzare anche in questo campo quel diritto uniforme che è espressione di un mercato unico.

I fenomeni di sviluppo delle sinergie fra enti creditizi non possono essere valutati solo secondo il criterio della stabilità; vanno vagliati anche al fine di salvaguardare la concorrenza. Le aziende vanno tutelate nella

misura in cui siano vitali, sappiano essere protagoniste del loro sviluppo. Le stesse forme di tutela che il sistema ha apprestato per eventi di crisi vanno sempre più indirizzate alla protezione del risparmiatore.

In questo quadro assume grande importanza la disciplina della trasparenza delle condizioni contrattuali applicate alla clientela, non solo dalle banche, ma da tutti gli intermediari finanziari. Sua funzione è di assicurare piena, corretta conoscibilità dei termini economici e giuridici delle operazioni, di offrire all'utenza la possibilità di scelte alternative consapevoli.

4. L'espansione dell'operatività bancaria al di là dei comparti storici della raccolta del risparmio e dell'esercizio del credito fino a ricomprendere nuove aree aperte dallo sviluppo dell'intermediazione finanziaria; l'istituzione di forme di vigilanza anche su intermediari finora esclusi da ogni controllo specifico; il maggiore spessore e il perfezionamento delle tecniche di controllo: il complesso di questi sviluppi ha chiamato la Banca d'Italia a compiti nuovi.

La gestione e l'offerta di nuovi strumenti di pagamento da parte delle banche e di altri intermediari hanno richiesto una vigilanza rivolta anche alla specifica

attività di questi operatori, al rispetto delle norme in materia di trasparenza, di concorrenza, all'esigenza di combattere il riciclaggio del denaro illecito.

La Banca d'Italia si è fatta carico di rendere più articolata, sicura, spedita la circolazione dei mezzi di pagamento; ha promosso la costituzione di strutture tecniche avanzate, aperte all'adesione di tutti gli intermediari; ha rafforzato le Stanze di compensazione, predisponendole per far fronte alle esigenze di un mercato finanziario in espansione.

La Banca d'Italia è anch'essa banca, con una propria sfera operativa che si esplica mediante interventi nei mercati.

All'orientamento al mercato dell'attività delle banche ha corrisposto un analogo orientamento della Banca d'Italia nell'attuazione della politica monetaria. I due indirizzi hanno strettamente interagito, si sono reciprocamente rafforzati.

Oggi, la Banca d'Italia attua la politica monetaria non più mediante controlli diretti di tipo amministrativo, bensì con strumenti rispettosi del libero funzionamento dei mercati monetari e finanziari. Lo scopo è di influire sulle condizioni del mercato attraverso l'offerta o l'assorbimento di liquidità. Lo strumento principale è rappresentato dagli acquisti e dalle vendite di titoli di Stato sul mercato aper-

to. La forma tecnica più usata è costituita dalle operazioni "pronti contro termine", rispetto agli acquisti o alle vendite a titolo definitivo nel mercato secondario. Gli acquisti di titoli di Stato all'emissione sono divenuti di entità trascurabile; negli ultimi anni, sono stati inferiori ai rimborsi, nel quadro di una progressiva diminuzione fino all'annullamento, già avvenuto, del finanziamento monetario del Tesoro da parte della Banca d'Italia.

Dal punto di vista operativo, l'autonomia della Banca d'Italia nella condotta della politica monetaria e del cambio è stata confermata e si è consolidata proprio attraverso i progressi del mercato mobiliare. Essi hanno consentito il finanziamento del fabbisogno dello Stato direttamente sul mercato, spezzando in tal modo il legame tra disavanzo pubblico e creazione di moneta. L'introduzione di meccanismi d'asta competitiva per l'emissione dei titoli di Stato, la creazione di un mercato secondario molto efficiente, l'ampliamento della gamma dei titoli offerti hanno rappresentato i principali passi in questa direzione, seguendo un indirizzo che ebbe momento significativo nel cosiddetto divorzio del 1981, grazie al quale la Banca d'Italia si sciolse dall'impegno di assorbire i Buoni ordinari del Tesoro non sottoscritti dal mercato all'emissione.

Dal punto di vista istituzionale l'indipendenza della Banca d'Italia è stata rafforzata dalla legge n. 82 del

7 febbraio 1992, che le ha dato il potere di fissare il tasso ufficiale di sconto, in precedenza determinato con decreto del Ministro del Tesoro, su proposta del Governatore.

Più di recente, il Governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge che completa l'assegnazione alla Banca d'Italia degli strumenti della politica monetaria. Il progetto prevede l'abolizione della possibilità che il Tesoro disponga di uno scoperto sul conto corrente di tesoreria presso la Banca centrale; affida alla Banca d'Italia piena competenza nella fissazione degli obblighi di riserva sui depositi delle banche. Con l'approvazione del disegno di legge l'ordinamento italiano sarà conforme ai dettami previsti dal Trattato di Maastricht per il passaggio alla seconda fase dell'Unione monetaria europea in materia di requisiti di indipendenza formale, oltre che sostanziale, delle banche centrali.

* * *

In sintesi, l'indirizzo seguito per ammodernare il sistema finanziario si è ispirato al convincimento che banca e mercato sono termini, non antinomici, ma complementari. Si è inteso immergere la istituzione banca, in quanto impresa, nella competizione; potenziare e ampliare il mercato mobiliare; porre banca e mercato a più stretto contatto, così che

l'una e l'altro possano cogliere, sotto la spinta della reciproca concorrenza, importanti sinergie.

In questa mia esposizione è prevalso l'aspetto giuridico-istituzionale, rispetto a quello più strettamente economico. L'opera di riforma non poteva non rivolgersi in primo luogo all'assetto istituzionale: creare i presupposti, l'ordinamento che consenta alle banche e agli intermediari finanziari di esprimere le loro potenzialità.

Quest'opera è stata sostanzialmente compiuta, negli ultimi anni, dal Parlamento, dal Governo, dalle autorità creditizie. Un quadro ordinamentale nuovo, informato al criterio della concorrenza, è stato configurato. Spetta ora ai soggetti del mercato agire con capacità imprenditoriale nell'alveo che è stato creato. I vantaggi, l'apporto in termini di efficienza allo sviluppo stabile della nostra economia, dipenderanno dall'azione dei banchieri e degli altri operatori finanziari.

La trasformazione è in atto. Progressi importanti nella funzionalità del sistema bancario italiano sono stati già compiuti in questi anni. Esso ha accresciuto, attraverso la redditività, la sua solidità patrimoniale. Nel confronto tra le principali banche europee, alla fine del 1992, quelle italiane avevano un rapporto del patrimonio sulle attività totali del 5,4 per cento, contro il 4,1 delle francesi, il 3,1 delle tedesche, il 5 per cento delle banche del Regno

Unito. Il rafforzamento della redditività si è fondato soprattutto sulla riconversione di ampia parte dell'attivo di bilancio, dall'investimento in titoli di Stato ai più remunerativi prestiti al settore privato: la quota di questi ultimi sul totale dei crediti in lire è salita dal 50 per cento del 1983 al 73 per cento del 1992. La riconversione dell'attivo come fonte di redditività è un fattore irripetibile; maggiori spazi reddituali dovranno essere ritrovati soprattutto nelle componenti interne alla gestione bancaria, sì da condurre i costi operativi ai livelli dei sistemi bancari dei principali paesi europei.

Sotto la spinta della concorrenza, ancor più significativi avanzamenti restano da compiere; dovranno essere ricercati in ulteriori fusioni e aggregazioni fra istituti, che arrechino i vantaggi di dimensioni più ampie, di integrazioni funzionalmente valide sotto i profili della presenza nel territorio e della specializzazione operativa. La trasformazione, ormai decisamente avviata, deve proseguire; ne deriverà un apporto significativo al buon andamento dell'intera economia.

Non si chiede alla banca solo di far credito alle imprese a tassi d'interesse convenienti. Si chiede soprattutto di selezionare con rigore le intraprese più valide, più capaci di cogliere le opportunità nuove, di sostenerle con servizi adeguati, di adempiere una creativa funzione di rac-

cordo fra intermediazione creditizia e Borsa; si tratta al tempo stesso di offrire ai risparmiatori strumenti che, per rendimento e affidabilità, convalidino l'orientamento alla parsimonia che tuttora distingue, in Italia, l'operatore famiglie.

Le banche e la finanza stanno anch'esse affrontando la triplice crisi che il Paese attraversa: la recessione, i ritardi e le carenze del sistema economico privato e pubblico, la più generale esigenza di risanamento della società e delle istituzioni. Al superamento di questa crisi esse possono e debbono dare contributi preziosi. Questi vanno dal piano strettamente economico, quali il finanziamento dell'attività produttiva e d'investimento e il sostegno alla ricerca di nuovi prodotti e di modi più avanzati di produrre, al piano che investe il modo di interpretare e attuare come singoli e come collettività la convivenza civile. Sono problemi strettamente connessi, che fra di loro interagiscono.

In questi giorni i mercati dei titoli di Stato e della lira hanno subito tensioni che traggono origine da incertezze e da dubbi sulla situazione generale del Paese, non dal peggioramento delle condizioni economiche interne o internazionali.

Queste, anzi, presentano alcuni segni di miglioramento.

Le relazioni fra le valute dello SME sono ora più

distese, dopo il superamento di difficoltà di ordine politico in alcuni paesi, quali la Francia e il Belgio; si profila una più decisa attuazione dell'auspicato orientamento alla discesa dei tassi di interesse.

All'interno, le risultanze in termini di prezzi, di costo del lavoro, di commercio con l'estero confermano le opportunità che la nostra economia ha, e che già ha cominciato a cogliere, di volgere la svalutazione della lira in aumento di esportazioni e di attività produttiva, contenendo, ora, la durezza della recessione, anticipando, poi, i tempi della ripresa.

E' questa la via maestra per dare sollievo duraturo alla disoccupazione, per rendere meno gravoso il risanamento dei conti dello Stato, da perseguire con tenacia lungo le linee tracciate e intraprese, con esclusione di atti di finanza straordinaria sul debito pubblico.

Ma perderemo queste opportunità se, in tempi brevi, non saremo capaci di riconquistare la fiducia all'estero e all'interno, se non daremo certezza di efficienza e di continuità nell'azione di governo.

Viviamo, ci attendono passaggi difficili, ma sentiamo nel nostro intimo che sono manifestazioni di una società che cresce, non solo economicamente.

Per superarli, l'impegno, la forza che dobbiamo trovare in noi devono essere applicati da ciascuno, oltre che

nell'adempimento dei doveri di cittadino, nell'area nella quale, professionalmente, ha scelto di operare; devono esprimersi in primo luogo nella fedeltà piena, autentica ai doveri di istituto, quale che sia la fonte dell'investitura. Il rinnovamento a cui il Paese anela è problema unitario; il suo compimento è somma dei nostri comportamenti, dei miglioramenti che sapremo in ciascun settore conseguire.